



Il Papa a Lesbo



di Don Guido Errico, Vicepresidente VIS

Nelle ultime settimane Papa Francesco è tornato a parlare all'Europa e al mondo, ancora con il suo stile diretto e coinvolgente. Ancora nel segno di un servizio pastorale ricco di tantissima tradizione e aperto alle sfide attuali.

La sua visita a Lesbo (16 aprile 2016) e il discorso in Vaticano per il conferimento del premio "Carlo Magno" (6 maggio 2016) possono essere considerati come i pilastri di un forte richiamo all'identità e alla rinnovata responsabilità dei popoli europei.

La domanda "che cosa ti è successo Europa?" risulta efficacissima, perché, se evidenzia una realtà problematica, esprime anche il senso della vicinanza, della passione con cui Papa Francesco si rende presente all'Europa sostenendola nei suoi problemi. Mi sembra una mano tesa molto importante, mentre l'Europa ha esaurito un ciclo della sua storia e vive la fatica di capire che è possibile un'altra storia nella misura in cui gli Europei accettano di incontrare altri, quei tanti, per esempio, che oggi bussano alla sua porta.

Colpisce il fatto che autorità europee di massimo livello abbiano dato a questo processo un significato davvero interessante. È come se i responsabili della politica europea venissero a bussare alla porta di Fran-

cesco e gli chiedessero aiuto; come se l'Europa oggi potesse salvarsi solo se Francesco le dà una mano e indica una strada che gli Europei siano in grado di accogliere. Ciò evidenzia come il rigenerarsi dell'Europa sia al centro appunto di una preoccupazione attuale ineludibile, anche dal punto di vista politico.

"Sogno un'Europa in cui essere migrante non è delitto, bensì un invito ad un maggior impegno con la dignità di tutto l'essere umano. Sogno un'Europa dove i giovani respirano l'aria pulita dell'onestà, amano la bellezza della cultura e di una vita semplice, non inquinata dagli infiniti bisogni del consumismo; dove sposarsi e avere figli sono una responsabilità e una gioia grande, non un problema dato dalla mancanza di un lavoro sufficientemente stabile". In questa catena di sogni dichiarata in Vaticano si coglie una nuova prospettiva del mondo globalizzato nel quale la vitalità delle civiltà, delle culture, dei sistemi e dei Paesi è legata alla capacità di incontro. Nessuno si rigenera da solo, ma solo nella capacità di accogliere elementi, spinte, sollecitazioni che vengono da altri mondi.

Cosa è successo a Lesbo il 16 aprile scorso? "Ai profughi e al popolo greco ho portato la solidarietà del-



la Chiesa. Erano con me il Patriarca Ecumenico Bartolomeo e l'Arcivescovo Ieronymos di Atene e di tutta la Grecia, a significare l'unità nella carità di tutti i discepoli del Signore. Abbiamo visitato uno dei campi dei rifugiati: provenivano dall'Iraq, dall'Afghanistan, dalla Siria, dall'Africa, da tanti Paesi. Abbiamo salutato circa 300 di questi profughi, uno ad uno. Tanti di loro erano bambini. Alcuni hanno assistito alla morte dei genitori e dei compagni, alcuni morti annegati in mare. Ho visto tanto dolore!". Abbiamo visto il Papa a Lesbo prendere tra le braccia dei bambini rifugiati. Con la sua presenza, con i suoi gesti, ha mostrato che un'altra Europa è possibile. Non l'Europa dal cuore duro che innalza muri contro i richiedenti asilo, ma un'Europa che si raccoglie per la memoria degli scomparsi in mare e che si mostra capace di resistere alle sirene della paura e dell'egoismo.

Francesco, che non condivide il rifiuto dei rifugiati, ha indicato una via alla politica europea. L'invito è stato: non essere prigionieri della paura o del "sonno dell'indifferenza". Il sogno è suscitare — ha detto Ieronymos — "un movimento mondiale di consapevolezza" sul dramma. Bartolomeo ha aggiunto in modo autorevole: "Il mondo sarà giudicato da come vi ha trattato".

La guerra è "madre" della tragedia dei rifugiati: "Prima di tutto è necessario costruire la pace là dove la guerra ha portato distruzione e morte e impedire che questo cancro si diffonda altrove. [...] La pace sarà duratura nella misura in cui armiamo i nostri figli con le armi del dialogo, insegniamo loro la buona battaglia dell'incontro e della negoziazione. Questa cultura del dialogo aiuterà ad inculcare nelle giovani generazioni un modo di risolvere i conflitti diverso da quello a cui li stiamo abituando. Oggi ci urge poter realizzare "coalizioni" non più solamente militari o economiche ma culturali, educative, filosofiche, religiose".

Tanti già manifestano la propria dedizione quotidiana. Tocca ora a Governi e istituzioni sovranazionali, tocca ai cittadini dei Paesi con maggiori risorse, tocca a ciascuno di noi agire secondo quella regola aurea che non conosce muri né mari né frontiere: fai all'altro quello che vorresti fosse fatto a te. Perché, come ha ricordato il Patriarca Bartolomeo, "il mondo sarà giudicato dal modo in cui avrà trattato i profughi". ■



"Sogno un'Europa in cui essere migrante non è delitto, bensì un invito ad un maggior impegno con la dignità di tutto l'essere umano" Papa Francesco